

## La lirica di Dino D'Erice tra rivolta e spiritualità

Quando, nel 1966, Dino Grammatico pubblica la silloge poetica *Cielo nudo*, decide di presentarsi ai lettori con lo pseudonimo di Dino D'Erice. Probabilmente non vuole che si giustappongano, si confondano e, forse, si scontrino due *côté* della sua ribollente personalità; di sicuro avverte un forte disagio nel ricondurre ad unità le molteplici espressioni della sua storia, della sua sensibilità e della sua volontà.

Quella sorta di sdoppiamento, di moltiplicazione, rifletterebbe l'acuirsi dell'esigenza di un *redde rationem* con se stesso, che richiederà, prima di maturare, ancora parecchi anni di lacerazioni e dibattimenti interiori.

L'urgenza della gemmazione lirica, intanto, non poteva essere frenata ancora; quella parte di sé rimasta travolta dalle *vague* di una giovinezza tumultuosa adesso riemergeva.

Il poeta si staccava dal sé ufficiale e rendeva manifeste le sue contraddizioni e i suoi tormenti di essere umano, prima ancora che di scrittore.

Se muoviamo da queste premesse, è perché riteniamo che la trattazione del *corpus* poetico complessivo di un autore richieda riflessioni specularmente ampie, che abbraccino l'intero crinale della sua vita.

Noi non sappiamo, naturalmente, cosa e quanto i futuri lettori di poesia apprezzeranno dell'opera letteraria di D'Erice, ma possiamo essere, d'altro canto, ben consapevoli di ciò che tale attività ha significato nella storia personale di Dino Grammatico e del *milieu* culturale in cui essa si è espressa.

Si richiede, a questo punto, un *flashback*. Dino D'Erice, cioè lo scrittore di poesia, nasce ufficialmente nel 1966, come dicevamo, ma la sua vocazione poetica si colloca assai più indietro nel tempo. Sebbene storicamente e stilisticamente lo iato sia quasi incolmabile, riteniamo che occorra ricordare l'esordio dell'allora sedicenne Dino Cataldo Grammatico con la raccolta *Alba di gloria*: poemetti in impeccabili endecasillabi e senari imbevuti di amor patrio e inneggianti alle gesta imperiali del Duce; testi nei quali il poeta-ragazzo riversa, si direbbe persino fideisticamente, tutto se stesso.

Era il 1941, il regime fascista da lì a poco sarebbe crollato e il giovane Grammatico, confermando la sincerità della sua adesione agli ideali professati in

quella *plaque* di liriche e nella vita giovanile, rischiò la fucilazione dopo un lungo periodo di carcere (queste vicende sono, peraltro, narrate in un bel romanzo di Sergio Marano, *Il bosco di Rinaldo*).

Si trattava del primo processo politico dell'Alta Corte Militare Alleata contro il clandestinismo fascista seguito allo sbarco di Gela del 10 luglio 1943.

A noi pare che se si trascurasse questo *background*, sarebbe oltremodo arduo cogliere il senso della parabola umana e letteraria di Dino D'Erice. Riteniamo, anzi, che il suo "canzoniere" sia la *summa* e il viatico di un'esistenza, prima ancora che un'opera, in continua ebollizione e sofferta evoluzione.

Il valore fondamentale della ricerca poetica di Dino D'Erice – più che nella macerazione stilistica ed estetica, o nella condivisione di eventuali scuole e cenacoli letterari – forse consiste nello svolgimento di un percorso umano e culturale storicamente drammatico ed emblematico.

Il *Cielo nudo* (1966) dell'omonima raccolta si offre come metafora dominante di una spoliatura spirituale dell'uomo contemporaneo, più smarrito che libero, più solo che emancipato, orfano piuttosto che affrancato da Dio.

*Essere liberi* proclama il poeta nella composizione d'*ouverture*, sbandierando una sorta di ribellismo sessantottesco *ante litteram*.

Tra icastiche e plastiche nuvole di cotone grondanti sangue, il cromatismo corrusco e marziale del suo immaginario rimanda a un *mélange* di fonti: dal *Sole e acciaio* mishimiano al *Grido* (*Howl*) di Ginsberg.

D'Erice vi lancia il suo irrimediabile appello di libertà, annuncia il rigetto delle futilità, dei compromessi, dei pregiudizi, delle nuove tirannie, impugna decisamente lo staffile della poesia.

Si palesa subito, peraltro, sin dalla prima lirica del volume, una ricorrente metodologia compositiva adottata dal nostro autore: il pensare e poetare "per immagini", perfino per sequenze di fotogrammi.

Cieli bianchi tagliati a fette. Nastri d'oro ciondolanti nello spazio, i sogni. Gli ideali: code recise e guizzanti di lucertole.

A fare da *pendant* all'urlo libertario, presto sopraggiunge un'altra lirica, intitolata *Si disciolgono i punti fermi*, che rinsalda la contaminazione di istanze personali e sociali, intime e ideologiche: l'inquietudine e l'autocritica per lo sconvolgimento assiologico implicano anche il riconoscimento di non saper più credere...

Mentre, insomma, da un canto si brama un *revival* morale dell'individuo, dall'altro c'è il timore di chi assiste al crollo «dei punti fermi/ nel liquido pensiero...».

Nel raggio di queste coordinate principali, il poeta non è insensibile ai temi più classicamente amorosi (si vedano liriche come *Le schegge del cuore*) o di tenore crepuscolare, decadente e, addirittura, esistenzialista (ad esempio, *Uno sparo*, *Questa notte il vento*, *Novembre*, *Buio*, *Siamo rimasti soli* e altre ancora).

Anche in questa fase assai *trouble* e spigolosa della *recherche* del nostro autore, raramente la sua poesia si discosta dal registro di un'accettazione vigorosa del desti-

no umano, aggirando i precipizi della cupa disperazione. Anzi, al contrario, talvolta balenano inaspettati semi di speranza e di fiducia, laddove, ad esempio, le agavi fiorite paiono dei calici. Oppure nella lirica *I pensieri gialli*, in cui la forza panica e rigenitrice della natura ha risonanze di cantori come Hamsun o Whitman.

Il «brivido del cielo», in altri termini, inizia a insinuarsi nelle ossa del poeta che, tuttavia, non si nasconde che: «La vita è sempre/ gemma di fiore/ che sboccia/ alla finestra della morte».

È la raccolta del 1969, *C'è un segno*, ad accogliere la virata – ancora non del tutto esente da qualche sbandamento – del poeta nella direzione dell'apertura a nuovi valori ideologici e spirituali.

Paradigmatiche di tale esperienza potrebbero ritenersi, tra le altre, liriche come *Tagliare il nodo*, *Stringere forte la benda* e *L'ora sbanda*.

In quest'ultima composizione, ad esempio, l'autore, ormai consapevole che «il cuore batte in folle», riconosce che «Sarà sempre così/ se noi non schiederemo l'amore/ crocifisso sui tronchi secchi/ dei miti ideologici./ Anche la fede/ avrà voli mozzi/ d'uccelli feriti».

D'Erice, in altre parole, matura la necessità di stornare definitivamente l'amore dai vecchi dogmi a nuovi vangeli.

A questo punto, la sua lirica si fa più scopertamente religiosa, ma sintetizzata in un credo secco, essenziale, si direbbe quasi di matrice luterana.

Il Dio di cui D'Erice insegue il respiro (si veda la lirica *Dio non muore*) non è quello degli incensi, dei turiboli e delle acquasantiere; non è quello cristallizzato in icone e abiti immutabili, in residenze fisse.

Il nostro poeta aspira a un dialogo, se possibile, diretto, immediato e recondito col Creatore.

Quest'ebbrezza di comunione con se stesso e con lo spirito dell'umanità, trova la più alta espressione nel poemetto posto in calce alla seconda silloge e intitolato *Ad ogni avvento*.

Qui il poeta celebra i propri innumerevoli annientamenti e le immancabili rinascite. E precisa che - nel momento della redazione di quel testo – l'ultima volta sarebbe rinato di gennaio (e si badi che, per lo stato civile, Grammatico è nato in ottobre), narrando lo stupore della propria ricorrente palingenesi.

L'acquisizione fondamentale di queste nuove nascite risulterebbe assai semplice, in apparenza: la morte non sarebbe che una fede insufficiente in se stessi, negli altri e – con un abile gioco di *enjambement* - «nell'eterno/ divenire del cosmo» spiega il poeta.

È, questo, a nostro parere, uno dei testi più schietti e autenticamente compiuti dell'intero canzoniere. E il suo brano conclusivo ci pare inesorabilmente in sintonia con una celebre canzone dei Queen (*Who wants to live forever*): «All'infinito avrò morte/ all'infinito avrò vita/ io/ Dino D'Erice/ all'anagrafe/ di questo breve/ palpito del tempo».

Tra gli innumerevoli scritti critici dedicati a *Cielo nudo* e a *C'è un segno* spiccano due appassionati e ricchi interventi, del 1968 e del 1969, di Miki Scuderi, una intellettuale trapanese d'adozione, assai attiva sulla scena della critica letteraria e d'arte, figura tra le più sensibili e incisive che la nostra città abbia in quegli anni vantato, fino alla prematura morte, avvenuta nel 1981.

A proposito delle liriche della prima silloge di D'Erice, ella scrive che: «Sono composizioni brevi, ricche di gusto figurativo, smaltate nella loro architettura sensoria, esplicita, senza involuzioni né barocchismi, e tanto meno luoghi comuni. (...). Il tema-guida della raccolta potrebbe essere sostanzialmente definito "ansia religiosa", motivazione, oggi come nel passato, profondamente radicata nell'uomo, impulso di angoscia dinanzi all'eterno problema del male e della condizione nostra di limitazione (...)» (si cfr. M. Scuderi, *Dino D'Erice un non remainder*, «PTR», Trapani, luglio 1968).

Nell'altro medaglione, intitolato *Dino Grammatico, l'uomo e il poeta* (apparso nella Rassegna della provincia di Trapani, nel dicembre 1969), dell'uomo-Grammatico la Scuderi scriverà che «non vuole estraniarsi emotivamente dalle sue stesse contraddittorie tendenze» e della sua poesia dirà che è contestualmente «lavoro militante e concezione umanitaria, professione di fede e non soltanto in chiave letteraria. Egli si pone realmente, in quest'ultimo libro, un problema di travaglio d'arte (...) con qualche indulgenza al calligrafismo».

Su questa fase dell'attività poetica di D'Erice, interessanti risultano anche parecchie delle recensioni e delle testimonianze di cui si dà notizia in calce al *corpus* complessivo delle liriche apparso nel 2002 (si vedano, in particolare, i giudizi di Domenico Cara, Luigi Fiorentino, Francesco Grisi, Renzo Porcelli e Francesco Vinci).

Affinché non sembri che il lavoro letterario di D'Erice sia tutto da solista, magari estrinsecato nelle pause delle sedute a Sala D'Ercole, sede del Parlamento siciliano, bisogna quanto meno ricordare che, proprio negli anni Sessanta, il nostro autore si era anche fatto promotore di due riviste.

Della prima - «Libeccio. Rassegna di problemi siciliani», versata principalmente in questioni di economia, storia e politica, uscita dal 1960 al 1963 e di cui Dino Grammatico fu anche il direttore - ci limitiamo a richiamare alcuni titoli di articoli a firma del nostro autore, da cui si possono cogliere il taglio della pubblicazione e la *verve* del politico-giornalista: *I Siciliani reclamano solo giustizia*, *La riforma del bilancio regionale*, *Il problema elettrico siciliano*, *La società finanziaria di investimenti in agricoltura*, *Il "Piano verde" e l'agricoltura siciliana* e così via<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Bisogna, peraltro, ricordare che Dino Grammatico, non ha mai smesso di occuparsi di saggistica, anzi due dei suoi lavori principali sono usciti negli anni Novanta: *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Palermo, Sellerio, 1996 e *Sicilcassa: una morte annunciata*, Palermo, Sellerio, 1998.

Più strettamente legata al nostro discorso letterario è, invece, l'altra pubblicazione voluta da Grammatico, «PTR», periodico di cultura: una rivista elegante e ben fatta, graficamente ideata in ambienti vicini a Bruno Munari.

Il suo primo numero, dell'agosto 1966, è sotto la direzione romana di Franco Ferrara e con la redazione a Trapani.

---

Il primo di essi è prefato da Orazio Cancila: «Il titolo (*La rivolta siciliana del 1958*) dice tutto! Come già per il PCI e la storiografia di orientamento marxista, anche per il MSI l'«Operazione Milazzo» ebbe il senso di una rivolta della Sicilia contro Roma, in difesa della sua autonomia minacciata. Essa infatti per Dino Grammatico – che partecipò direttamente a quegli avvenimenti e ne fu uno dei principali protagonisti per conto del MSI – fu «un fatto siciliano, un fatto di grande sommovimento autonomistico, un fatto di ribellione popolare. Una rivolta. L'operazione è la Sicilia che, compressa, tradita, rapinata nelle sue risorse, esplose nel nome di uno dei suoi figli migliori: Silvio Milazzo. (...)». La voce dei missini sull'Operazione Milazzo era rimasta sinora confinata nelle cronache di quei giorni, in qualche comunicato stampa dell'epoca, in qualche rara intervista successiva che mai nessuno, neppure l'intervistato, era mai riuscito a leggere. D'altra parte, il ricordo della presenza del MSI nella vicenda diventava per la sinistra sempre più imbarazzante dopo le manifestazioni di piazza contro il governo Tambroni del luglio 1960 e perciò si innescava un rapido processo di rimozione, che pochi anni dopo porterà Togliatti a negarla addirittura. (...)». Opportune giungono allora queste rapide pagine di Dino Grammatico, che non vogliono essere tanto le memorie di uno dei principali protagonisti dell'operazione Milazzo (i riferimenti personali sono molto contenuti e limitati all'indispensabile), quanto una agile ricostruzione – quarant'anni dopo – degli avvenimenti che portarono al primo governo Milazzo e delle sue realizzazioni, sulla base di alcune interviste a cura dello stesso Grammatico, degli atti ufficiali e della scarsa bibliografia sull'argomento. Il primo governo – dicevo – perché Grammatico è convinto che soltanto la prima fase dell'esperimento Milazzo abbia le caratteristiche di una rivolta politica, mentre le due fasi successive sarebbero caratterizzate da uno sbilanciamento a sinistra e rifletterebbero quindi «avvenimenti politici di ben altra natura. (...)». Un capitolo è poi dedicato ai rapporti con la mafia. Grammatico esclude – come già avevano fatto in precedenza i comunisti e in particolare l'onorevole Macaluso, per il quale la mafia rimase con il potere statale, che era allora contro il governo Milazzo – la presenza di frange mafiose nello schieramento milazziano (...)». Non meno interessante il testo apparso nel 1998, una vera e coraggiosa requisitoria contro il sistema bancario siciliano e italiano, come anticipa lo stesso Grammatico nella *Premessa* del suo volume: «Il 5 settembre 1997, con decreto del ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, la Sicilcassa veniva formalmente messa in liquidazione amministrativa coatta. L'indomani, attorno alle 19, veniva firmato dal rappresentante del Banco di Sicilia Carlo Dominici, l'atto di acquisizione dell'attivo e del passivo. Si poneva così l'ultimo tassello di un disegno che si ritiene abbia origini lontane. Secondo la stampa siciliana si è trattato di un avvenimento rientrante nella normale routine delle imprese societarie che nascono, muoiono, si riproducono. (...)». Invece l'avvenimento è storico. La Sicilcassa non era una banca qualsiasi, ma la banca più amata dai siciliani; la banca che sotto la denominazione di Cassa Centrale di Risparmio per le Province siciliane, intitolata a Vittorio Emanuele, aveva segnato, dal 1861 in poi, per ben 136 anni, la stessa storia della Sicilia. (...)». E non è tutto. Il decreto di liquidazione della Sicilcassa concretizzava nel contempo anche un progetto, forse di maggiore gravità: l'acquisizione, in termini di maggioranza, del pacchetto azionario del Banco di Sicilia da parte del Mediocredito Centrale che, come è noto, è interamente controllato dal Tesoro.

Cosicché unitamente alla Sicilcassa veniva strappato alla Sicilia un altro importante pezzo di storia: il Banco di Sicilia. (...)». Tutto questo naturalmente testimonia che, nei fatti, dal 5 settembre

Il periodico – che spazia su temi di filosofia, di critica d'arte e letteraria, cinema, scienza – si avvale dei contributi di studiosi e scrittori di vaglia (Lucio Zinna e Miki Scuderi dell'area trapanese) e nell'editoriale del debutto (uscirono soltanto tre edizioni, purtroppo) dichiara: «Ci sentiamo dei liberi ricercatori, uomini aperti e disponibili (...); ci sentiamo profondamente imparentati a molte correnti di pensiero antiche, quanto moderne e recenti, e il nostro carattere non è sperimentale né tradizionale, né scoperta né ritorno (...), ma senza bende negli occhi».

A ben vedere, si tratta di postulati che sembrano rifarsi all'ausonismo dello scrittore mazarese – trapiantato a Siena – Luigi Fiorentino.

Nella sezione di «PTR» dedicata ai libri (*antiquario*), a cura anche di D'Erice e Zinna, le note di lettura riguardano, tra l'altro, le più recenti pubblicazioni di Allen Ginsberg, Gilberto Finzi, Eugenij Evtusenko, Vittorio Sereni: in esse non v'è timore reverenziale e incertezza da parte dei curatori.

Il secondo numero della rivista è del marzo 1967. La sua direzione, frattanto, è passata a Miki Scuderi (che si firma anche con lo pseudonimo di Laura Lilli).

Della terza e ultima edizione di «PTR» (luglio 1968) è da segnalare che, con *Cielo nudo*, vi si annuncia anche l'uscita di *Antimonium 14* di Lucio Zinna, mazarese di stanza a Palermo, allora in odore di Gruppo 63: «Un testo indicativo dell'attuale processo critico dell'intera avanguardia» recita la didascalia promozionale.

L'icona e il simbolo della pietra, che ricorrono in molte pagine di D'Erice (oltre che nei titoli della sua terza silloge e del volume antologico del 2002), sembrano riecheggiare celebri motti e ammonimenti biblici, come, ad esempio, il seguente, contenuto nel vangelo di Luca: «Se costoro si tacciono, le pietre grideranno».

Ecco, sulla solidità e sulla saldezza della pietra o, ancora meglio, della roccia, D'Erice fa germinare e rilucere un colore positivo, una forma irresistibile di vita su un elemento in apparenza indifferente e sterile.

*Il verde sulle pietre* (1989) è un libro, per così dire, apprensivo, amoroso ed esortativo: l'autore sollecita i suoi simili a ricucire il patto con Dio.

Ma la sua voce – resa più limpida, consapevole e libera dalla rinata fiducia nella vita – chiede di misurarsi anche con l'irruenza della giovinezza della figlia e col tenero ricordo dei genitori.

---

1997 la Sicilia, pur dotata di speciali poteri nel campo del credito, non ha più un suo sistema di credito. Risulta anzi depredata di una delle leve più importanti per una politica di sviluppo sociale ed economico.

Ebbene: questo lavoro – e mi auguro che riesca a non cadere nel sicilianismo – tende ad individuare e ad approfondire le ragioni che hanno portato alla soppressione della Sicilcassa e nel contempo all'acquisizione, da parte del Mediocredito unitamente al Tesoro, del pacchetto di maggioranza del Banco di Sicilia. In altri termini vuole analizzare come mai sia stato possibile sottrarre alla Sicilia sostanzialmente l'intero sistema del credito senza colpo ferire e senza adeguate reazioni. Sono molte le voci che corrono. (...). Si fanno anche altre congetture, alcune poco edificanti».

Le due liriche dedicate al padre e alla madre (*Il profumo della vita* e *Il suo amore*) sono anche tra le più vibranti e immediate, e celebrano, peraltro, i luoghi-mito della fanciullezza del poeta: Napola, Tangi, Fittasi.

Il poeta ormai canta la sua “incomparabile terra”, asservendo il suo canto alla bellezza, all’amore e alla speranza (si vedano testi come *Il salto alla luce*, *Lama di rasoio*, *Seduto su una pietra*, *Io grido fuoco*, *Schegge di pietra*, *Comizi elettorali* e le liriche dedicate alla Sicilia).

Il fuoco adesso invocato dal poeta è quello spirituale, una sorta di battesimo, di pentecoste; non è più l’originaria invocazione rabbiosa, distruttiva, annichilita.

Dino D’Erice e Dino Grammatico, insomma, sono ormai patentemente e irreversibilmente commisti, unificati e indistinguibili. E una sola figura avanza lungo un percorso reso saldo e sicuro dalle illuminazioni del cuore.

Il lavoro poetico di D’Erice è stato raccolto, oltre che in *Punti luce sulla strada di pietra* (2002), in una *plaque* selleriana, *Ad ogni avvento* (2003).